Chiariamo subito che "l'anello del fondo" non è un improbabile piercing al sedere, ma un percorso preparato per la pratica di quella forma masochistica di sport invernale che risponde al nome di "sci di fondo".

Di fatto, solo a un masochista può venire in mente di fissare ai propri piedi due oggetti scivolosi che, dotati di volontà propria, insistono per tornare giù a valle mentre voi state ansimando a forza (si fa per dire) di braccia per andare su.

Ma qualcosa di buono ci deve pur essere, visto che sono in molti a condividere questa strana e perversa passione.

Se mi seguirete in un'uscita sulla "mia" pista, quella che si snoda a due passi dalla casetta di montagna, forse lo scopriremo insieme.

Un'ottima regola è quella di essere sulla pista di buon'ora, appena il sole spunta oltre la cresta di monti.

Questo è un piacere che molti si fanno mancare, perdendosi i primi raggi che, scendendo dal crinale lontano, si riflettono sulla neve immacolata e riscaldano il viso e l'anima.

Gli altri, quelli di buon senso, si attardano al calduccio sotto le coperte con la compagna, per qualche ragione che non ricordo più, oppure stanno ancora facendo colazione con biscotti, marmellate, latte e cioccolata, accumulando già così una riserva di calorie superiore a quelle che poi spenderanno nella giornata: - Oh guarda, allora non è vero che il movimento fa dimagrire - diranno poi, meravigliati dal responso della bilancia.

Fissati gli scarponi agli attacchi a tallone libero degli sci, infilati i guanti e impugnati i bastoncini, assaporiamo la sensazione di freddo asciutto dello stare in maniche di camicia a quasi duemila metri, mentre il termometro segna qualche grado sotto lo zero.

E' ora di iniziare.

La pista è stata battuta nella notte e nessuno l'ha ancora violata. Sembra il sentiero che porta in cielo e, come dice un autorevole Libro, questi sentieri sono stretti e faticosi.

Per quasi tutta la sua larghezza il tracciato è una tavola di neve compatta e ancora gelata. Ma quello è il regno del passo pattinato.

Invece gli amanti del passo alternato, specie in via di estinzione, sono attesi da due strette tracce incise nella neve sul margine della pista. Chissà perchè, quando infilo i miei sottili attrezzi di tortura in quei binari, mi viene in mente il vecchio, sgrammaticato detto: "Se mio nonno aveva le ruote era un tranvai".

Questo particolare nonno non ha le ruote, ma un vecchio paio di sci scagliati.

No, "scagliati" non vuole dire "lanciati", magari verso le vette in un impeto di furore come le stampelle di Enrico Toti. "Scagliati" sta per "muniti di scaglie", proprio come un rettile.

Ebbene sì, uso gli sci scagliati, con grande orrore dei puristi.

Aiutano a salire, perchè le scaglie incise sulla soletta ostacolano lo slittamento all'indietro. Però frenano nelle discese e rendono faticosi i tratti in pianura. Ma cosa volete farci, ho invano tentato di imparare a usare tutte quelle cose lì, le scioline.

Ce ne sono di blu, verdi, rosse e arcobaleno, tutte puzzolenti e misteriose, da scegliere, spalmare, lisciare, accarezzare con arte alchemica. Arrivavo persino a misurare la temperatura della neve.

Il tutto per domare un paio di sci levigati e veloci che avevo acquistato. Il risultato era sconsolante: o restavo appiccicato sulla neve come una mosca sulla carta moschicida, o volavo come Ghedina appena la pista presentava una minima pendenza. Peccato che volassi indifferentemente in avanti o all'indietro, con effetti devastanti sul mio fondoschiena.

Volete comperare una decina di tubetti seminuovi di scioline di prima qualità? Io continuo a usare gli sci scagliati e rigorosamente "no wax".

Scusate la digressione. Partenza lenta, perchè la pista sale subito e si deve trovare ritmo e coordinamento della spinta delle braccia col movimento delle gambe. Gli sci grattano con rumore secco la crosta di neve ghiacciata, il respiro si fa rapido, il fiato fuma nell'aria asciutta, il sangue circola più veloce mentre i muscoli, o quello che ne rimane, cominciano a protestare: - Ma non eravamo in pensione come te? La smetti di farci faticare, nonnetto della malora?-

Una serie di lunghi tornanti e saliscendi facili, giusto per fare distanza, alla fine i chilometri dell'anello saranno otto. Poi si arriva sul primo scollinamento.

Mi fermo a guardare con sospetto i binari che scendono ripidi, descrivendo un'ampia curva. Sotto, protetta da una sottile rete rossa, la scarpata disseminata di larici bassi e contorti. Mi lascio andare con un po' di apprensione, la neve è veloce a quest'ora e mi sembra di volare, poi, d'improvviso, il binario finisce, lasciando il posto alla neve liscia: una decina di metri dopo, una stretta curva a gomito porta a una picchiata breve, ma da pista nera. Gli sci di fondo, amici discesisti, mica hanno le lamine che mordono la neve. E i talloni non sono bloccati sullo sci. Questo rende il curvare una faccenda piuttosto spinosa. Scordatevi gli eleganti balletti a sci uniti, qui ci si aggrappa al vecchio, antiestetico spazzaneve: punte convergenti, ginocchia flesse, peso a valle e dita incrociate (è la cosa più importante).

Arrivato in fondo ancora in precario equilibrio, mi permetto persino uno stop col kristiania, reminiscenza di antiche discese... come? No, non ero io quello che ha insegnato ad Annibale a scendere le Alpi, allora si usava il Telemark!

Ora c'è la salita più dura, una trentina di metri di dislivello in meno di trecento metri di pista, tutti tirati, senza un pianetto per rifiatare. "Una trentina di metri" sono circa dieci piani di un palazzo senza ascensore, tanto per visualizzare.

Inizio sui binari, spingendo solo a forza di braccia. Il pensiero ripetuto "ma chi - me lo - fa fà" ritma il movimento del corpo, mentre il respiro passa dall'ansimante al rantolante. La salita si fa più dura e le braccia fanno male. Esco dai binari, devo passare alla spina di pesce.

Antiestetico e piuttosto buffo, salire a "spina di pesce" significa disporre i piedi a papera, in modo che formino quasi un angolo retto, e procedere passettino dopo passettino lasciando sulla neve una serie di impronte simili a una lisca. Il problema sta nel non pestarsi la coda, quella degli sci beninteso, il che comporterebbe automaticamente una bella schienata, e poi provate a rialzarvi, sci ai piedi, sulla massima pendenza con la neve bella ghiacciata...

"Chi si ferma è perduto", chi lo diceva? Si può solo rallentare, fermarsi è vietato, pena ancora una volta una scivolata all'indietro e buca nelle neve garantita. Così, piano piano, lisca dopo lisca, arrivo in cima. Mi fermo finalmente, dove la pista spiana e disegna alcune curve eleganti sopra un mammellone innevato. Lì è la risposta a quella domanda: "Chi me lo fa fare?".

Ciascun singolo cristallo di neve riflette il sole, e sono milioni di piccole luci che tremolano, si spengono e si riaccendono a ogni movimento degli occhi.

Verso nord, la foresta risale il fianco della montagna, coi larici che creano un bruno tappeto di aghi sulla neve, mentre gli abeti sono carichi di neve fresca e i loro rami, piegati dal peso, lasciano intravvedere le punte verdi degli aghi, ornati, uno per uno, di piccole gocce iridescenti.

Verso valle, la vista è aperta sulle Alpi. Di fronte, che sembra di poterla toccare, la magnifica Rosa dei Banchi. Più lontano, azzurrino, il Gran Paradiso e infine, ancora più lontana eppure incombente, la vetta del Bianco si staglia appena velata, senza nulla perdere della sua severa bellezza.

Sulla neve, tutta una serie di minuscole impronte raccontano storie di abitanti notturni, di ricerca di cibo, di passi furtivi e improvvisi fruscii di ali mortali, di tragedie e di speranze del piccolo popolo della montagna. Qui io sono un visitatore, un ospite rispettoso e ammirato, persino il rumore del mio respiro sembra fuori posto.

Rimango fermo a lungo, sino a quando un movimento e un vocio mi giungono dal basso: arrivano i forzati della pista, ragazzi che salgono velocissimi e in breve mi raggiungeranno.

Per loro, fasciati in tute aderenti e coloratissime, lo sci è il Fine ultimo, i tempi di percorrenza sono il Giudice, panorami, sole e neve contano soltanto perchè creano dislivelli e cambiano le condizioni nelle quali esprimere le loro prestazioni.

Certo, nelle mie parole c'è tanta invidia per come riescono a danzare sulla neve senza sforzo apparente, per come riescono a far sembrare pianura la salita, e discesa la pianura, per come affrontano in velocità le curve più difficili ma, sopratutto, per la loro beata gioventù.

Però, sapete cosa vi dico? Loro percorrono tre volte l'intero anello mentre io ne compio solo un giro, ma per me questi sci dispettosi, questo sudore esagerato, questa sana fatica, sono il prezzo da pagare per venire a far visita anche d'inverno alla mia vecchia amica, la Montagna, e ritrovare almeno un'ombra, una parvenza, della sua bellezza più vera. Senza deturparla con tralicci d'acciaio, senza aprire tremende ferite nei boschi, senza portare migliaia di persone vocianti sulle cime fatte soltanto per il silenzio.

I ragazzi mi superano passandomi accanto come soffi di vento. Io rispondo al loro saluto - c'è il senso d'appartenenza a una specie di setta e l'età non conta - poi piano piano li seguo e arrivo alla lunga, dolce discesa che, tagliando nel bosco, mi riporterà verso il punto di partenza.

Eccomi, ci ho messo un'oretta, soste comprese. Io mi farei un altro giro, mi fate compagnia?